

GIUSEPPE BALESTRA

A Roma nella chiesa di S. Maria degli Angeli si ammira una statua di S. Brunone, che fu definita la statua del silenzio, tanto porta impressa nel volto e nell'atteggiamento la chiusa con sette sigilli taciturnità claustrale. Allo stesso modo chi vide il Coadiutore Giuseppe Balestra, può dire d'aver veduto la figura viva del raccoglimento. Dovunque fosse, con chiunque si trovasse, qualunque cosa facesse, appariva l'uomo, che nulla valeva a distogliere dalle sue meditazioni. Basti dire che i birichini dell'Oratorio, vedendolo attraversare il cortile, avevano preso a denominarlo « l'esercizio della buona morte ».

Balestra veramente non conobbe D. Bosco, ma dovette la sua formazione al Successore

del Santo, al Servo di Dio D. Michele Rua; tuttavia lo associamo qui con i formati sotto D. Bosco, perchè di un Coadiutore così eccezionale, che la voce comune proclamava santo, non abbia a perdersi troppo presto la cara memoria.

Gli anni che precedettero la sua vocazione, se dobbiamo credere a testimoni oculari, furono quelli di un giovane pio e morigerato, ossia ottimo cristiano. Trascorsa la fanciullezza nel nativo Zoldo Alto in provincia di Belluno, pellegrinò come garzone di bottega a Venezia, Verona e Milano. Era in questa città nel 1891, suo anno di grazia.

Frequentava allora la chiesa di S. Ambrogio, presso la quale aveva occasione di acquistare per pochi soldi fascicoli delle *Lectures Catholiques*, che divorava nelle ore libere con un gusto speciale. Quando aveva l'animo già così predisposto, incontrò un prete delle sue terre friulane, che, essendo stato nel 1884 all'Esposizione di Torino e avendo avvicinato D. Bosco, gli contava mirabilia di lui e dell'Oratorio. Questo lo invogliò a lasciare il mondo e a entrare nella Congregazione. Ma

aveva già 23 anni e al tempo dei tempi non era andato più in là della seconda elementare. Perciò il detto sacerdote gli suggerì di domandare l'ammissione tra i Figli di Maria. Si scrisse; ma quel Direttore, tutto ben considerato, gli rispose che a lui conveniva più entrare nell'Oratorio come famiglio e intanto vedere e provare. Così fece. In una nota informativa di parecchi anni dopo all'Ispettore egli terminava dicendo modestamente: « All'Oratorio non ho chiesto mai di studiare, conoscendo meglio la mia inettitudine ».

Venuto all'Oratorio nel febbraio di quel 1891, stette tre mesi occupato nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, donde passò nella Libreria. La sua pietà e umiltà rivelavano in lui un'anima illuminata e sinceramente desiderosa di perfezione; perciò i Superiori nel 1892 lo mandarono al noviziato di S. Benigno Canavese. Qui emessa la professione temporanea, rimase a fare da infermiere fino al 1894, nel qual anno, fatta la professione perpetua, fu richiamato all'Oratorio, dove i Superiori, memori delle sue buone qualità, avevano intenzione di affidargli un incarico delicato.

Trascorso pertanto qualche tempo nella Libreria e nell'ufficio di refettoriere, venne ad detto definitivamente alla persona di D. Rua. Il Successore di D. Bosco per le sue condizioni fisiche aveva bisogno che gli stesse a fianco un Coadiutore non solo maturo, ma serio e fidatissimo. I Superiori dunque posero gli occhi su Balestra, la cui scelta tornò gradita. Egli fu veramente il servitore buono e fedele fino alla morte del servo di Dio, avvenuta nel 1910. Dopo fu messo aiutante nell'ufficio archivioale, lavorandovi per 32 anni, cioè fino al termine della vita. Ecco esposto sommariamente il suo modesto stato di servizio; ma assai più importante sarà conoscere il tenore della sua vita religiosa.

Gli undici anni dedicati a D. Rua furono non solo cronologicamente, ma anche spiritualmente il centro della sua esistenza. Vi aveva portato l'animo ben disposto a comprendere la santità del gran servo di Dio e nel circondarlo delle sue sollecitudini mirava a studiarne le straordinarie virtù e a ricopiarle in se stesso secondo la propria condizione, riuscendovi così bene, che dopo nel suo modo di comportarsi ci

pareva di scorgere riprodotti vari atteggiamenti del suo modello.

Gli prodigò dunque silenziosamente le cure più filiali, obbediente senza riserva a ogni suo ordine o desiderio. Di giorno faceva servizio d'anticamera e di notte dormiva su d'un lettuccio mobile nella loggetta accanto alla stanza già di D. Bosco e allora del suo successore per essere sempre pronto a eventuali chiamate. Tra l'altro, aveva un singolare incarico. Doveva tutte le mattine alle cinque bussare al suo uscio e dire il regolamentare *Benedicamus Domino*, a cui D. Rua rispondeva: *Deo gratias*. Nell'ultima infermità vi fu bene chi osservò a Balestra che avrebbe dovuto lasciarlo dormire in pace, essendo tanto ammalato; ma egli si strinse nelle spalle e rispose: — Mi ha detto di fare così. — Replicò l'altro: — Va bene, ma lei deve comprendere che, quando uno è ammalato, gli si devono usare riguardi. — Ed egli: — Mi ha detto di fare così: — Ragione delle ragioni era per lui l'obbedienza senza ragionare.

E D. Rua contava su questa sua obbedienza. Circa un mese prima della morte, volendo far-

si un orario della giornata adatto alle sue gravi condizioni, chiamò Balestra e glielo dettò ne' suoi più minuti particolari. Non pago di ciò, gli fece scrivere in fondo; « Nota bene. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele Balestra ».

Da queste poche circostanze si vede come Balestra vivesse nell'intimità col servo di Dio e avesse quindi tutta la comodità di osservarne le sante abitudini. Dopo la morte di lui, egli stese per il biografo una breve memoria, nella quale sono notevoli questi rilievi: « D. Rua era sempre calmo in mezzo al molto lavoro; parlava con semplicità ed umiltà con ogni sorta di persone. Non ricordo di averlo mai sentito ridere fortemente. Non alzava la voce se non quel tanto che occorreva per farsi sentire... In D. Rua ho scorte molte somiglianze con S. Francesco d'Assisi: nella statura magra e sottile, nella modestia e compostezza, nell'amore alla povertà, all'umiltà, alla mortificazione, alla penitenza ». E continua così con la medesima semplicità. Orbene chi conobbe D. Rua e il suo fedele Balestra rivede in queste linee anche il profilo del secondo. Ecco perchè le ho riprodotte.

Quattro virtù egli ricopiò specialmente da D. Rua. lavoro, povertà, umiltà, pietà. Non mica che queste non formassero già prima quattro parti fondamentali della sua vita spirituale; ma dinanzi agli esempi di D. Rua le portò a un grado che aveva dell'eroico.

Riguardo al lavoro, Balestra metteva in pratica l'ammonimento dei maestri di spirito, che il demonio non ci trovi mai disoccupati. La sua giornata lavorativa incominciava alle sette col fare la pulizia alla propria stanzetta e alla camera di D. Rua e più tardi all'ufficio del suo capo. Sceso poi a prendere una semplice tazza di caffè, andava al suo posto fino all'ora della prima mensa, a cui partecipava per potere quindi servire i Superiori maggiori. Servizio fino al 1914 nè facile nè piacevole. Basti sapere che il loro refettorio si trovava nel secondo piano dell'edificio centrale e la cucina del sotterraneo della casa. Allora Balestra saliva e discendeva la lunga scala con la sua tranquillità abituale, mormorando preghiere. Nel pomeriggio tornava a riprendere la sua occupazione fino all'ora della prima cena. Nel cortile faceva alcuni passi dopo la cena comu-

ne, sempre da solo e presso la chiesa di Maria Ausiliatrice. Chi tentava di tenergli compagnia, non tardava ad accorgersi, che egli preferiva di parlare col Signore. Si mostrava cortese, ma lasciava languire la conversazione, sicchè l'altro in bel modo si licenziava.

Morto D. Rua, come ho accennato, diventò aiutante dell'archivista. Non era nuovo a tali incombenze, perchè, quando stava in anticamera, gli si davano lavori del genere da farsi negli intervalli liberi. Sedeva da mane a sera al tavolino. Non c'era pericolo che perdesse un briciolo di tempo; chiunque entrasse, egli non alzava il capo dallo scrittoio. Chi lo osservava un po' attentamente, notava che, o scrivesse o facesse altro, la sua mente non badava soltanto all'occupazione materiale.

Si prestava però anche a lavori diversi, benchè faticosi, massime per l'età avanzata, compiendoli come se gli fossero di sollievo. Un giorno il Rettor Maggiore, incontratolo che portava un grosso pacco di libri, lo redarguì paternamente, dicendogli che non era più giovane da fare simili fatiche, al che egli senza scomporsi rispose con voce sommessa: — Per

me è un piacere. Il movimento mi fa bene. — Degno di particolare menzione è quello che fece ancora nell'ultimo mese di vita. Si era al tempo dei bombardamenti. La prudenza consigliava di ricoverare al sicuro dalle incursioni aeree il materiale dell'archivio, poichè spezzoni incendiari cadevano spesso sull'Oratorio, provocando pure incendi. Orbene Balestra per più giorni di seguito andava su e giù per le scale, portando pacchi sulle braccia fin nei sotterranei della chiesa di Maria Ausiliatrice. Ai confratelli che lo incontravano, veniva spontaneo l'osservargli che c'erano giovani più adatti a tale servizi. Ma egli sorrideva e tirava innanzi.

Per lui non esistevano ricreazioni, teatrino, divertimenti, passeggiate. Usciva un po' a lungo una volta all'anno, la domenica delle Palme, quando a nome del Rettor Maggiore portava le palme benedette ai benefattori più insigni. Siccome le recava scoperte e incedeva raccolto, si sarebbe detto che andava in processione. Ma tutte le domeniche si recava al vicino ospedale del Cottolengo per visitare poveri ammalati, ai quali distribuiva stampe,

immagini e un po' di frutta. Le Suore, che lo conoscevano, lo guardavano con rispetto e venerazione, impressionate da quel suo camminare raccolto, come se fosse in chiesa.

Questa fu la sua vita per più di sei lustri e mezzo, durante i quali lavorò nell'archivio, eseguendo puntualmente quanto il capo dell'ufficio gli assegnava, soprattutto trascrizioni di moltissimi manoscritti, dei quali si volevano fare le copie. E sebbene non avesse robustezza fisica, tuttavia la salute lo accompagnava nell'incessante lavoro, grazie alla sua moderazione nei cibi e nelle bevande. In ordinarie indisposizioni si curava da sè, tenendosi leggero nel vitto consueto, onde raramente lasciava vuoto il suo tavolo di lavoro.

Non ebbe mai ombra di scrupoli; ma ne poteva far nascere qualche sospetto il vedere come osservasse la povertà. Ne davano indizio la camera e il vestito. La sua stanza, specchio di ordine e pulizia, non aveva nè tavolino nè armadio, ma soltanto il letto, una sedia e il comodino. Vi teneva da molti anni una statuetta dell'Immacolata, che gli era carissima, perchè la si credeva comunemente quella venerata

dal beato Domenico Savio; ma un giorno gli sembrò quasi un lusso e la consegnò all'infermiere, raccomandandogli di tenerla preziosa. È poi cosa risaputa che non indossò mai abiti nuovi nè portò mai scarpe nuove: sapeva ingegnarsi per avere indumenti dimessi da altri. Nell'inverno non ebbe mai pastrano o mantello: usò sempre un giubbone come quelli della povera gente. Una volta, dovendo accompagnare un sacerdote in viaggio, si rassegnò a mettersi un abito migliore imprestatogli per l'occasione. Queste cose e tante altre, come l'andare sempre a piedi per città, come il tirare il tavolino presso la finestra verso sera per risparmiare il consumo di energia elettrica, non avrebbero grande importanza, se prese isolatamente, ma considerate in tutto l'insieme e specialmente nella loro invariabile e lunga durata, danno rilievo allo spirito della sua povertà rigidamente religiosa. Rigidezza che, se lo rendeva insensibile con se stesso, non traspariva nelle sue relazioni con i confratelli, verso i quali si mostrava amorevole e compiacente.

Possiamo passar sopra ad altre sue virtù,

ma non alla sua umiltà. Pareva che facesse di tutto per essere dimenticato. Considerandosi l'ultimo della casa, non s'intrometteva nelle conversazioni, anzi evitava di accostarsi a confratelli per timore di riuscire importuno, e non avrebbe mai avuto l'ardire di fare osservazioni, persuaso com'era di essere il peggiore di tutti e quindi in dovere di badare a sè. Tuttavia rifuggiva da espressioni che sonassero umiltà. Una volta un tale prese a dirgli: -- Lei, signor Balestra, è un santo e dopo morte andrà in paradiso diritto come un fuso. Tanti anni di lavoro per la Congregazione, tanta pietà, servire tante Messe, recitare ogni giorno tanti rosari, non adirarsi mai con nessuno... — E lui per tutta risposta: *Peccatores sumus*. Alcune volte, richiesto di raccontare cose di D. Rua, narrava qualche episodietto senza mai tirare in mezzo la propria persona. Bisogna però dire che a parlare con lui la conversazione moriva presto. La ragione era che egli, uomo di vita interiore, amava più di tutto starsene raccolto, evitando di fermarsi a conversare, nel che facilmente si commettono difetti. E qui si affaccia il punto più importante

nella vita di Balestra, la sua pietà o in altri termini la sua unione con Dio. In qualunque tempo della giornata, chi l'avesse osservato con un po' di attenzione, avrebbe detto: Ecco un uomo che si tiene continuamente alla presenza di Dio.

Alzatosi ogni mattina alle quattro, serviva la prima Messa, che allora si celebrava alle quattro e mezzo, e poi, servitane o ascoltane una seconda, non mancava mai alla prima meditazione; quindi assisteva alla Messa della comunità e dopo ne ascoltava un'altra in ringraziamento alla comunione. Soddisfatto così alla sua pietà mattutina, si recava, come dicevamo, al lavoro.

Ma la preghiera era durante tutto il giorno il respiro dell'anima sua. L'applicazione al quotidiano lavoro non lo assorbiva talmente da distoglierlo dalle sue contemplazioni. Anche chi non lo conosceva, guardandolo un istante allo scrittoio, intuiva che un pensiero superiore gli dominava nella mente. In chiesa poi nessuna esteriorità appariscente, ma compostezza e immobilità senza visibile sforzo, quasi atteggiamento naturale. Nel corso della gior-

nata, se per qualunque motivo gli capitavano momenti di libertà, sgranava la corona. Una sera durante la ricreazione del dopo cena un confratello, avvicinatosi mentre passeggiava vicino alla basilica, gli domandò quanti rosari recitasse al giorno. Rispose: — Eh, si prega un po' anche per quella povera gente che forse non prega mai. — E poichè l'altro insisteva per sapere il numero, replicò: — Eh, più di uno.

Sempre dello stesso tenore le sue risposte: brevi, calme, bonarie, talvolta anche spiritualmente argute, come quando passò vicino a un crocchio di Coadiutori, che discutevano su vari tipi di apparecchi d'aviazione nostrani e stranieri. Per tirarlo nella conversazione alcuni si rivolsero a lui e gli chiesero quale apparecchio egli conoscesse meglio. Con tutta semplicità rispose: — Io di apparecchi ne conosco uno solo, quello di S. Alfonso. — Alludeva al noto libro del Santo intitolato: *Apparecchio alla morte*.

L'Imitazione di Cristo propone quattro norme per raggiungere un'alta perfezione: studiarsi di far piuttosto l'altrui volere che il nostro; scegliere sempre il meno anzichè il più; cer-

car sempre l'ultimo luogo e di stare sotto a tutti; desiderare sempre e pregare che in noi si adempia interamente la volontà di Dio (III, XXIII, 1). Chi vorrà studiare a fondo la vita spirituale di Balestra, dovrà convenire che su questi quattro capisaldi, mediante la fedele corrispondenza alla grazia divina, eresse l'edificio della sua perfezione, arrivando a quel grado di superiore elevazione, per cui il religioso, morto al mondo, vive tutto in Dio. C'è chi crede di poter asserire con morale certezza che Balestra negli ultimi suoi tredici anni non commise avvertitamente alcun peccato veniale.

La sua santa vita si chiuse repentinamente il 3 dicembre 1942 a 74 anni di età. Il giorno 2 si sentiva poco bene. Consigliato di mettersi a letto, obbedì senz'altro. Tuttavia non accusava nessun male specifico; onde la sera, preso un po' di ristoro, s'addormentò placidamente e la mattina dopo credette di alzarsi all'ora solita per scendere nella basilica. Ma uscito appena dalla camera, che era presso l'infermeria, venne meno e piegò a terra, mandando un lieve lamento. Accorsero subito dalle stanze vicine l'infermiere e alcuni sacerdoti, che lo col-



locarono sul letto. — Grazie! disse. Ora sto meglio. — Ma tosto cadde in assopimento, foderio della fine. Amministratagli l'Estrema Unzione, mentre il Direttore terminava le preci degli agonizzanti, il caro confratello senza il menomo affanno esalava lo spirito. Come *in silentio et quiete*, secondo l'insegnamento dell'*Imitazione di Cristo*, aveva operato la propria santificazione, così silenzioso e queto se ne partì per l'eternità, portando seco un bel corredo di meriti.

Ne fece un caldo elogio funebre cinque giorni dopo la morte il Rettor Maggiore D. Pietro Ricaldone, che nel sermoncino della « buona notte » la sera dell'Immacolata giunse a dire: — Sono convinto che il buon Balestra sia un santo. Vi siete già raccomandati a lui? Per conto mio, appena seppi che egli aveva reso l'anima a Dio, mi raccomandai subito alla sua intercessione e spero che mi esaudisca; raccomandatevi anche voi. — Con questo il Superiore si rendeva interprete del sentimento comune, essendo persuasione generale che fosse morto un santo.